

**L'economia**

**Spesa da ridurre  
ultima chiamata**

**Oscar Giannino**

**Q**ueste sono le ore decisive, in cui Renzi illustra riser-  
vatamente ai capi della  
maggioranza le linee ge-  
nerali dell'accelerazione eco-  
nomico-finanziaria che ha in  
mente. Partiamo pure dal pre-  
supposto che lui e i suoi consi-  
glieri più stretti abbiano già le  
idee chiare. Ciò malgrado, va-  
le la pena di esercitarsi in una  
serie di considerazioni sul te-  
ma. Della serie, se volete, "con-  
sigli non richiesti". Ma non  
per questo vani, speriamo.

*Continua a pag. 16*

**Il commento**

**Spesa da ridurre**

**Oscar Giannino**

*segue dalla prima pagina*

Prima dei numeri, un'osservazione sul prossimo ministro dell'Economia. Certo, con oltre 300 miliardi di euro di titoli pubblici da piazzare l'anno, aiuta una figura il cui profilo in quanto tale sia garanzia, ai mercati e alla Bce guidata da Mario Draghi. Questo spiega i nomi "tecnici", che puntualmente sono in testa di lista del totoministri per il Mef. Ma Renzi farebbe bene a capovolgere lo schema. Meglio un competente politico, con vasta esperienza di amministrazione, buone relazioni con l'opposizione, e di cui il premier possa fidarsi visto che il Mef ha le chiavi di ogni cosa. Altrimenti, deve essere un tecnico con idee politiche trasparenti, e combattivo verso i vertici della macchina amministrativa del Mef e delle Agenzie fiscali, da anni e fino ad oggi i veri indiscussi padroni del vapore delle decisioni di spesa e di entrata.

Sui numeri, si ereditano non più emergenze a rischio di esplosione: grazie al cielo, cioè all'andamento dei mercati internazionali oggi in fuga dai Paesi emergenti, e grazie ai due ultimi predecessori a palazzo Chigi. Ma tre enormi questioni si ereditano, comunque irrisolte. Esse sono alla radice della maggior perdita di prodotto e reddito dell'Italia, dal 2008 a oggi, rispetto alla stessa Spagna. E spiegano perché la ripresa italiana resti asfittica, col rischio

di impiegare 15-20 anni a recuperare i livelli perduti.

La prima questione riguarda il combinato spesa-tasse. Renzi eredita una spesa pubblica complessiva 2013 a 808 miliardi di euro, che nel 2017 è prevista crescere a quota 854. Entrate totali 2013 per 759 miliardi, previsti in ulteriore temibile salita, a quota 842 miliardi nel 2017. Una spesa corrente che sale ancora, dai 757 miliardi del 2013 agli 811 del 2017, e investimenti pubblici invece inchiodati.

Di fronte a questo oceano, il modo per intervenire c'è eccome, volendo. La prima necessità è trovare le risorse per sgravi veri a impresa e lavoro: il maggior torto di Letta è stato trascurare questa innegabile priorità, e invece impiccarsi sull'Imu per 10 mesi. Rinviando al commissario esterno Cottarelli indicazioni di contenimento di spesa che è la politica a dover esprimere.

I tagli attesi da Cottarelli erano quantificati in 3 miliardi nel 2014, 10 miliardi nel 2015, 17 nel 2016. Letta, nelle sue ultime slides di Impegno Italia aveva alzato i tagli a 16,6 miliardi nel primo biennio. Renzi e il suo ministro dell'Economia dovrebbero alzare l'obiettivo ad almeno 20 miliardi nei primi 2 anni, e affiancare Cottarelli per giungere alla loro indicazione in tre settimane. Perché almeno 20 miliardi? Per avere risorse - senza deficit aggiuntivo - in grado di esercitare effetti concreti e non di zero virgola sui redditi disponibili e sui margini delle imprese. La componente redditi, con un intervento

di 7-8 miliardi concentrato in più detrazioni nella fascia tra gli 8 mila e i 25 mila euro di reddito, può tradursi in 300-350 euro in più nelle tasche del contribuente medio italiano. Mentre con 12 miliardi in 2 anni si abbatte del 50% il monte-Irap pagato dalle aziende private: e il resto lo si dovrebbe trasferire in Ires, in modo che a pagare siano solo le imprese in utile, e azzerando la doppia iniquità che a pagare di più sia chi offre più lavoro e chi usa più beni strumentali, rispetto a chi esternalizza e delocalizza.

Naturalmente per tutto questo occorre cambiare però la norma approvata in legge di stabilità, che vincolava a copertura di spese già 10 miliardi delle risorse individuate da Cottarelli. E qui veniamo alla seconda priorità, il cambio di marcia sulla spesa pubblica. Dei 757 miliardi di spesa corrente 2013, le retribuzioni pubbliche sono ormai inchiodate a quota 164 miliardi. Ma le abbiamo fermate con lo stop al turn over e bloccando gli aumenti: restano rilevanti interventi di tipo equitativo. Se si interviene sui compensi dell'alta dirigenza, come il professor Roberto Perotti documenta da alcuni mesi tabelle alla mano, un buon miliardo e mezzo si risparmia senza colpo ferire e senza affamare nessuno, ma semplicemente ponendo uno stop alla vergogna di retribuzioni multiple dei parigrado nei maggiori Paesi al mondo: con tutto il rispetto, non capirò mai perché il presidente della Corte costituzionale debba guadagnare tre volte quel che è

riconosciuto al Capo dello Stato e quattro volte quel che intasca un giudice della Corte Suprema Usa.

Ma passando alle forniture della PA, i 130 miliardi 2013 in crescita fino a 140 nel 2014 attendono ancora una messa in riga attraverso il passaggio obbligato a piattaforme elettroniche trasparenti di procurement: la Consip intermedia a malapena un quarto degli acquisti, e altri 5-6 miliardi di risparmi in 2 anni possono saltar fuori senza che a piangere siano altri che corrotti pubblici, e collusi e concussori privati. Dei 320 miliardi somma di previdenza e assistenza, in crescita a quota 356 nel 2017, in questa sede non parliamo, dando per scontato che Renzi e il suo partito non vogliano toccarli. È comunque sbagliato: sia perché i trattamenti più elevati figli del solo sistema retributivo rappresentano uno schiaffo alle generazioni successive, sia perché è tempo di smetterla con la Cig

in deroga per andare a un unico strumento di sostegno al reddito, quando lo si perde. Ma qui entriamo nelle competenze del ministro del Lavoro e del Jobs Act, è un altro tema.

La terza partita da giocare al Mef è quella che spesso i più dimenticano. Oltre alle tasse e alla spesa, il Mef è altre due cose. È il ponte di comando delle imprese pubbliche centrali, e dovrebbe essere quello di controllo delle decine di migliaia di società pubbliche locali. Chissà se Renzi avrà il coraggio di affermare un chiaro indirizzo di apertura al mercato invece di gestioni in house, e di proporre penalizzazioni a chi mantiene sul territorio selve di società gestite in perdita. E infine il Mef dovrebbe recuperare un ruolo attivo nella soluzione del problema più grave, oltre all'eccesso fiscale, che ha generato la moria d'impresa: la restrizione del credito. Il governatore di Bankitalia,

Ignazio Visco, la settimana scorsa ha finalmente rotto il plumbeo silenzio istituzionale che da due anni gravava sulla necessità di una bad bank, per alleviare l'eccesso di sofferenze bancarie che grava sul sistema del credito. È stata la politica, sinora, a non voler affrontare un intervento di sistema, nel timore di attirarsi nuovi sospetti europei. Anche col consenso delle due maggiori banche italiane, che hanno mezzi propri per affrontare il problema. Ma il nodo ora va affrontato, perché tutto il resto del sistema bancario italiano altrimenti continuerà a negare credito a famiglie e imprese. E sarebbe molto meglio usare gli attivi di Cassa Depositi come garanzie per una bad bank delle Popolari e Bcc, invece di usarli per fare di Cdp una Iri bis. Chissà a quale punto del nostro troppo lungo elenco di buoni propositi, Renzi ci avrebbe già tirato un martello in testa, come nella fiaba al grillo parlante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

